

CASO PERNIGOTTI E DELOCALIZZAZIONI

LA RICETTA PER SALVARE LE AZIENDE

**La debolezza
del nostro sistema
industriale, di
fronte alla sfida
della
competizione
globale, è sotto gli
occhi di tutti**

di **Annamaria Furlan**

Caro Direttore
la vicenda dello storico stabilimento Pernigotti di Novi Ligure che la nuova proprietà turca vuole chiudere, licenziando i dipendenti e trasferendo all'estero la produzione, è l'ennesimo caso emblematico di un sistema economico dove spesso prevale solo la logica del profitto, senza rispetto per la dignità del lavoro e delle persone. Fanno bene i lavoratori di Pernigotti a far sentire la loro voce chiedendo al Governo di difendere non solo l'occupazione ma anche la continuità della produzione in Italia. Salvare questa azienda è la volontà di tutti. Purtroppo la debolezza del nostro sistema industriale è sotto gli occhi di tutti. Sono ormai troppi i casi in cui proprietari stranieri sfruttano i marchi italiani e delocalizzano all'estero le produzioni, magari dopo aver incassato pure i contributi di Stato.

Il Governo ha annunciato che incontrerà la società turca, proprietaria oggi di Pernigotti e si pensa ad una norma con cui legare in maniera indissolubile il marchio al territorio. Può diventare una buona base di discussione. Anche se la manovra del Governo, bocciata ieri in maniera grave ed inequivocabile dalla Ue, è inadeguata a sostenere la crescita e gli investimenti, visto che si bloccano i progetti e gli appalti per le infrastrutture, mancano sgravi fiscali per chi assume a tempo indeterminato, non si confermano gli incentivi per la formazione 4.0.

Ma oltre ad una necessaria politica di sviluppo, anche le buone relazioni industriali, la contrattazione e soprattutto la partecipazione dei lavoratori alle scelte

strategiche delle imprese possono rappresentare un antidoto alle delocalizzazioni. In Germania i rappresentanti eletti da tutti i lavoratori, iscritti o meno al sindacato, partecipano al board delle grandi e medie imprese, in posizione (quasi) paritaria con gli azionisti. Il lavoro è rappresentato nei consigli di sorveglianza che definiscono le strategie delle imprese, nominano i manager, controllano il loro operato e votano anche contro le ipotesi di delocalizzazioni.

Perché non introdurre finalmente una forma simile di "democrazia economica" anche in Italia, riconoscendo ai lavoratori una funzione di indirizzo e controllo, di eguale protagonismo nelle scelte delle imprese? La partecipazione è lo strumento per arginare le forme di populismo, per prevenire e comporre anche il conflitto sociale. Sarebbe una rivoluzione economica, sociale e anche culturale per il nostro paese. Si potrebbe scegliere la strada di incentivare fiscalmente i fondi contrattuali ed assicurativi che intervenendo nel capitale di impresa, potrebbero condizionare le scelte dei gruppi manageriali. Significherebbe sdoganare centinaia di milioni di euro che potrebbero essere usati dalle imprese per investimenti in innovazione, ricerca, formazione, qualità dei nostri prodotti. Su questi temi misureremo il vero riformismo delle forze politiche e delle altre parti sociali. Aprire concreti spazi di democrazia nei luoghi di lavoro, la partecipazione organizzativa ed anche azionaria dei lavoratori, può diventare la strada per proteggere il nostro made in Italy, tutelare le produzioni di eccellenza ed i posti di lavoro.

*segretaria generale **Cisl***

